

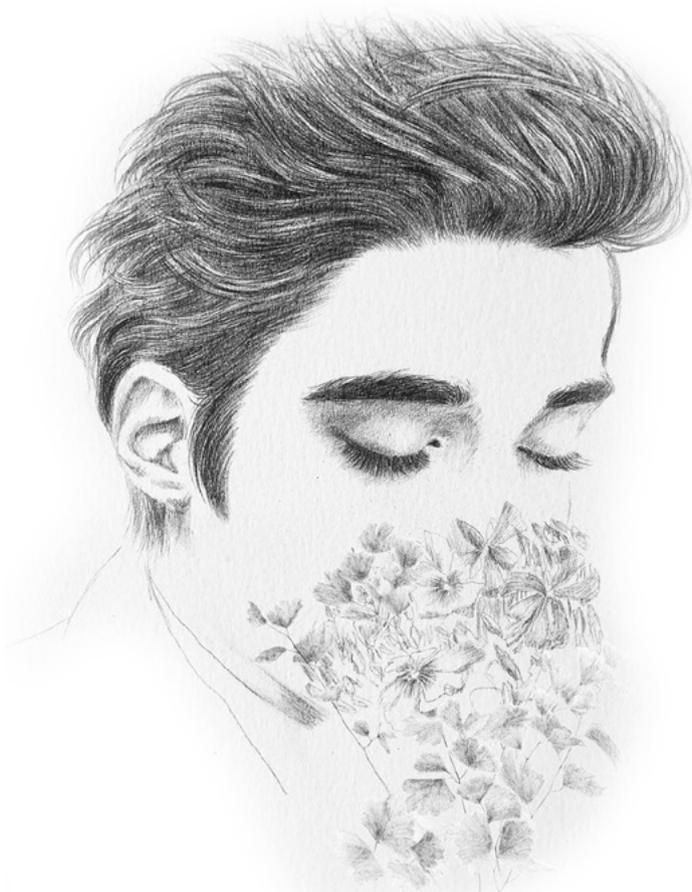
VALENTINA TORCHIA

Tisento

DeA

Ti sento

Edoardo Marconi





Capitolo uno

Quando una persona viene scaricata, di solito soffre molto.

L'ho letto in un libro. O era un film?

In ogni caso, può succedere in vari modi. Se qualcuno viene lasciato per sempre dal fidanzato o dalla fidanzata, può scoppiare a piangere. Oppure urlare, strapparsi i capelli, tirare uno schiaffo.

Quando qualcuno viene lasciato può fare davvero moltissime cose, quasi infinite. Alcune di queste sono pericolose e illegali.

Sono preparato praticamente a tutto.

In questo caso, però, non è andata come mi aspettavo. Perché, quando ho detto a Susanna che non stavamo più insieme, lei si è trasformata in un panda.

Il suo sguardo è diventato grande, lucido, colmo di lacrime. Le lacrime però erano decisamente troppe per i suoi occhi stretti. Quindi sono straripate. Un'inondazione. Che ha sommerso tutto. In particolare il suo mascara nero, il suo eye-liner nero, la sua matita nera e il suo ombretto. Che non è nero, ma grigio scuro. In ogni caso, ho scoperto che l'ombretto color asfalto quando viene bagnato diventa simile a inchiostro.

Due enormi chiazze nere si sono allargate attorno agli occhi di Susanna. E la sua faccia è diventata come quella di quel grosso orso che passa le giornate a mangiare bambù e a fissare i turisti con aria tonta.

Mi immagino Susanna che si strafoga di foglie, in qualche remoto zoo cinese. E mi viene da ridere. So che non è una reazione appropriata, però Susanna-panda è un'immagine davvero divertente. Cerco di soffocare la risata con un colpo di tosse.

Ma lei se ne accorge.

«Ti fa ridere?» strilla. E poi scoppia in singhiozzi.

La situazione sta precipitando.

È ora di darci un taglio.

Le poso un braccio intorno alle spalle e le sussurro all'orecchio: «Sono certo che, da qualche parte là fuori, c'è qualcuno che non aspetta altro che di essere amato da una stupenda ragazza come te... Devi solo darti la possibilità di incontrarlo».

Lei si scosta bruscamente.

Si scaccia le lacrime dal viso con un gesto nervoso e poi mi lancia un'altra occhiata.

Questa volta, i suoi occhi azzurri sono lucidi, ma di odio.

Senza che io abbia il tempo di fare altro, Susanna si volta e corre via, sparendo dietro un angolo del corridoio.

Sospiro.

Avevo immaginato la conversazione tra me e Susanna in modo molto diverso. Ma le emozioni e i sentimenti (i suoi) si sono messi in mezzo.

Una voce sussurra al mio orecchio: «Là fuori, c'è qualcuno che non aspetta altro che di essere amato da una stupenda ragazza come te... Oh. Mio. Dio».

Poi, una risata acuta. Sembra una gallina con l'ulcera.

Senza voltarmi, mi avvio lungo il corridoio: «Vincy, sei un idiota».

«È stato fantastico, giuro. Degno di un love-drama coreano. Hai mai pensato di fare lo sceneggiatore per la tv? Ma solo per programmi trash, ovvio!»

Sbuffo.

«Hai ragione. Non credo che tu possa avere un futuro come

sceneggiatore. Manchi totalmente di empatia.» Non smette di parlare, mentre mi segue verso la palestra della scuola. «Questa cosa io comunque proprio non la capisco. Ho appena assistito a un'esibizione di pura mancanza di emozioni. Ma Susanna non ti piaceva?»

La campanella interrompe per un attimo il flusso della sua diarreia verbale. Vincy è così da quando lo conosco, cioè da sempre: ha la costante e irresistibile necessità di commentare qualsiasi cosa. E i suoi commenti sono quasi sempre inappropriati.

«Mi viene un dubbio» prosegue, non appena lo stridio della campanella che segna la fine dell'intervallo si smorza. «Hai un cuore che batte come quello di noialtri poveri mortali, o sei una divinità incapace di provare compassione?»

Sollevo un sopracciglio e sorrido: «Non l'hai ancora capito?»

Vincy entra trionfante negli spogliatoi e alza le mani al cielo.

«Signore e signori, il ragazzo che non può provare dolore. Ecco a voi Edoardo Marconi!»

Terza ora del sabato: educazione fisica.

I maschi della mia classe sono allineati in maglietta e pantaloncini lungo le linee del campo da calcio all'esterno della scuola.

Negli ultimi giorni di settembre ha piovuto parecchio e l'estate milanese è stata definitivamente spazzata via da un autunno freddo e uggioso. Il campo da calcio del liceo Primetti è un largo rettangolo di asfalto irregolare, incuneato tra gli edifici storici del quartiere. Ora costellato da qualche pozza d'acqua, dove il terreno ha ceduto.

Il prof Giletti, un azzimato quarantenne avvolto in una giacca a vento, ci ordina di fare i soliti dieci giri di corsa, per poi dedicarci alla partita. Ci osserva per qualche minuto correre lungo le linee, saltellando per evitare le pozze. Poi ci volta pla-

cidamente le spalle e si dirige verso l'interno della palestra, per dare istruzioni alle ragazze. E per godersi il caldo e l'innominabile brodaglia al sapore di cioccolato dei distributori automatici.

Mentre corro, osservo il mio respiro condensarsi in sbuffi di vapore.

Non penso a niente, tranne al fatto che sono molto riconoscente al preside per il fatto che nella nostra scuola maschi e femmine non fanno ginnastica insieme.

Almeno posso evitarmi le scenate di Susanna e delle sue amiche ancora per un po'.

«Siamo "usciti" insieme per tre settimane» ribadisco a Vincy, che mi si affianca respirando affannosamente per la corsa. «Praticamente, è come se fossimo due sconosciuti.»

Vincy fa svolazzare la mano in un gesto di stizza: «Basta anche un solo giorno per innamorarsi. E *lei*, evidentemente, era innamorata».

«*Lei*, evidentemente, è una scema perché non mi conosce affatto. E io non conosco lei. E quindi chisseneffrega se ci lasciamo.»

Vincy mette il broncio. È stato lui a spingermi verso Susanna, sostenendo che era la ragazza perfetta per me.

«Susanna è carina, timida e adorabile. E con una certa passione per la musica trap, anche se con un retrogusto da intellettuale, visto che suona il violino. A-do-ra-bi-le. E tu sei un brutto insensibile alla delicatezza dell'animo umano.»

Io non capisco come una persona che suoni il violino possa trovare interessante la trap. Però è vero: Susanna ha un'aria trasognata e romantica da intellettuale ottocentesca. Pensandoci meglio, sarebbe perfetta per Vincy. Peccato che sia una ragazza.

Finiti i giri di corsa, ci dividiamo in squadre e cominciamo a giocare. Ottima cosa, perché Vincy è costretto a interrompere

il suo sproloquio su come dovrebbe essere la ragazza di un ragazzo etero, secondo la sua opinione di ragazzo gay.

Lascio che le chiacchiere evaporino lentamente, insieme all'acqua delle pozze sul campo, che il sole sta lentamente asciugando.

Corro. Scarto avversari. Lancio la palla. Palleggio con il ginocchio. Dribblo difensori. Segno punti. I miei compagni esultano.

Qualcuno si ferma a prendere fiato, o a massaggiarsi i muscoli.

Io continuo a correre, scartare, calciare, palleggiare, dribblare. Sono una macchina da guerra.

Vado avanti così per la successiva mezz'ora.

La mia squadra è in vantaggio, ci manca un punto per chiudere la partita. Mi passano la palla e scatto in avanti, evitando un avversario e poi un altro. La porta si staglia di fronte a me.

Sollevo il piede sinistro per tirare. Ma qualcosa non va.

La scarpa destra scivola su una pozza di acqua ghiacciata.

Perdo l'equilibrio e allungo le mani per frenare la caduta.

Il polso sinistro si piega in modo strano e sbatto con la faccia a terra, sfregando contro l'asfalto.

Aspetto che tutto sia finito. Poi sfrego con una mano maglietta e pantaloncini sporchi di polvere, mentre con l'altra mi tocco la faccia e mi accorgo di un rivolo di sangue che mi scende dal naso.

Tutti i giocatori sono fermi e mi stanno guardando.

Vincy mi si avvicina di corsa: «Tutto ok, Edo?»

Ormai dovrebbero sapere come sono fatto.

Lancio uno sguardo furtivo in cerca della palla, che è poco distante dal mio piede. Se ne sta lì, immobile sul campo, e nessuno bada più a lei. Sono tutti troppo impegnati a capire se sto bene.

Ma siamo al quinto anno. Ormai dovrebbero *decisamente* saperlo come funziono.

Se non l'hanno ancora capito, peggio per loro.

Con un passo sono sulla palla, dribblo uno dopo l'altro tutti gli avversari, inchiodati a fissare il mio polso, corro verso la porta, tiro. Marco Tiepoli, il portiere, non vede nemmeno il bolide sfrecciargli accanto. E la mia squadra vince.

«Ma non è giusto!» esclama Alessandro Ghidoni, uno degli avversari. «Lui è avvantaggiato!»

«Forse sei tu che sei svantaggiato, Ghido?» sorrido.

Ci avviamo verso gli spogliatoi. Quando passo davanti al prof Giletti, lui mi afferra per la manica.

«Marconi, fa' vedere cosa diavolo ti sei fatto» ordina.

«Sono solo caduto, prof, non mi sono fatto niente» dico, cercando di proteggere il polso perché non lo noti. Ma dopo cinque anni, il prof è diventato abbastanza sgamato e sa che il mio "Non mi sono fatto niente" non vale quanto quello degli altri studenti.

Dà solo un'occhiata e poi decreta che sarà l'infermiere a dare la sentenza. Mi trascina via mentre la squadra continua a esultare.

Mentre passo, Vincy alza il braccio mimando un brindisi: «Signore e signori, il ragazzo che non può provare dolore. Ecco a voi Edoardo Marconi!»

Me la sono cavata con mezz'ora a testa all'indietro e due tamponi di cotone ficcati nel naso. E una fasciatura al polso, che sta cominciando a gonfiarsi. Difficilmente riuscirò a nascondere ai miei.

Sbuffo. Anche oggi, una visita extra dal dottor Verzilla. E addio sabato sera.

«E così gli dèi donarono a Pandora un vaso. E le raccomandarono di non aprirlo mai.»

La voce del professor Ghezzi galleggia monotona sulle nostre teste, ormai da quasi un'ora.

Fare lezione di greco alle ultime due ore del sabato, dopo educazione fisica, non è facile.

Sono ragionevolmente certo che, su 25 alunni seduti ai banchi, il 99% non stia ascoltando una sola parola. Non dico il 100% solo per via di Ferretti, un tizio smilzo che sta in prima fila. Non ho mai capito se finge di ascoltare o se abbia una paralisi facciale, sta di fatto che fissa il professor Ghezzi, ed è immobile come una statua. Una statua greca, per restare in tema.

A parte Ferretti, in ogni caso, gli altri pensano ai fatti propri. Due ragazze in seconda fila si stanno mettendo lo smalto, come se fossero in una SPA di lusso. Il professore non si è accorto di niente: ci sono le finestre aperte (con la scusa della puzza post lezione di ginnastica) e un po' di odore si disperde. In ultima fila stanno giocando col cellulare.

Io sono in terza fila, banco vicino alla finestra.

Greco non mi dispiace, ma è davvero difficile seguire il discorso monocorde del Ghezzi.

Di fianco a me, Vincy sorride al cellulare, lo tiene nascosto tra le pagine del libro ma è evidente che si sta scrivendo con qualcuno.

«Prima o poi, mi farò un account fake e verrò ad abbordarti sul tuo social per gay» gli sussurro.

Lui scuote la testa e mima con il labiale: «Lui è a-do-ra-bi-le».

Roteo gli occhi. Vincy si innamora un giorno sì e l'altro pure.

Nel 100% dei casi, le sue cotte finiscono con lui in lacrime e io che devo sorbirmi ore delle sue lagne.

Do un'occhiata al prof per controllare che i suoi occhi siano sempre incollati al libro di testo. In quel momento si schiarisce la voce e smette di leggere. Ci guarda. Le estetiste smettono di farsi le unghie e i telefoni spariscono sotto i banchi.

«Voi che cos'avreste fatto? Sareste riusciti a tenere il vaso chiuso? O vi sareste fatti vincere dalla curiosità di vedere cosa c'era dentro?»

Alla mia sinistra percepisco uno sbadiglio pigro e sfacciato. Ricorda vagamente il muggito di una mucca. Okay gli smalti e i telefoni, ma questo è troppo anche per il professor Ghezzi. Sembra che stia per darci una mega punizione, tipo bocciarci tutti senza fare la maturità, o simile, ma poi si blocca. Una ruga sottile si disegna sulla fronte stempata. È come guardare una preda circondata da lupi che stanno per sbranarla. Una preda con camicia comprata Upim e che dovrebbe cambiare dopobarba.

«Voi cosa fareste?» insiste.

Silenzio. Ora tutti sono attenti. Stanno cercando di capire cosa succederà.

Poi, sento un movimento alla mia destra.

«Sì, Ariosto?»

Ariosto Vincenzo (Vincy) si schiarisce la voce: «Per me la curiosità è irrinunciabile. Che senso avrebbe la vita, senza sperimentare? Io aprirei il vaso subito. E al diavolo la promessa fatta agli dèi».

Il Ghezzi solleva le sopracciglia.

Mi chiedo se per lui quello che Vincy ha appena detto corrisponda a una bestemmia. Forse a casa, tra i libri, ha un altare privato per venerare le divinità greche. Magari questa notte dovrà dire cento “Ave Atena” per chiedere scusa a nome del suo scriteriato studente omosessuale. Che poi, per i Greci l’omosessualità era una cosa piuttosto diffusa. Quindi, chissà, magari Vincy può permettersi di dire quello che vuole, e le divinità non farebbero nulla per danneggiarlo...

«Benissimo, Ariosto. Ti farà piacere sapere che, con la tua curiosità, avresti causato la quasi distruzione del genere umano.»

La classe scoppia a ridere.

Vincy corruga le sopracciglia: «Ma come sarebbe?»

Il Ghezzi torna ad avvicinare il naso al libro di letteratura greca e legge: «Ma la donna di sua mano aprì il coperchio e tutto disperse, procurando agli uomini sciagure luttuose».

«Sciagure luttuose?!» strilla Vincy. «Ma da quando aprire un vaso porta così male?»

«Da quando» risponde il Ghezzi, guardando Vincy al di sopra degli occhiali dorati «il vaso contiene tutti i mali del mondo. Dubbio, gelosia, rabbia. E, soprattutto, dolore. Ne stiamo parlando giusto da un'ora intera, signor Vincenzo Ariosto.»

Alla parola “dolore”, tutti si voltano verso di me.

«Immaginate» prosegue il Ghezzi, che come al solito non si accorge di niente. «Che cosa sarebbe successo se Pandora non avesse aperto il vaso, se non si fosse fatta vincere dalla curiosità? Tutti i mali del mondo sarebbero rimasti per sempre rinchiusi lì dentro, e l'umanità, forse, sarebbe stata salva.»

«Per fortuna che io il mio vaso non lo posso aprire, professore» commento. «Niente dolore, per me. Sarò forse benedetto dalle divinità greche?»

Scoppia una risata incerta. Non tutti sanno se è una cosa su cui si possa davvero scherzare. A me non interessa: sono ben felice che il vaso di Edoardo Marconi sia ermeticamente sigillato.

Si chiama “insensibilità congenita al dolore”. Ce l'ho dalla nascita.

È una di quelle rarissime malattie genetiche che colpiscono una persona su non so quante migliaia. E io sono stato il fortunato.

In realtà, non è una malattia come le altre. Cioè, il mio corpo è perfettamente normale, io posso fare tutto, come chiunque. Solo che non posso sentire dolore fisico.

Se prendo un pugno in faccia, sanguino come tutti. Ma non sento nulla.

Faccio indigestione, ma non ho mai avuto mal di pancia. Quando vado dal dentista, non ho bisogno dell'anestesia. Se mi chiudo il mignolo in una porta, quello diventa gonfio, ma io nemmeno me ne accorgo.

I miei genitori non l'hanno capito subito.

All'inizio, pensavano solo che fossi un bambino un po' strano.

Quando sono nato, non ho pianto come tutti gli altri neonati. Mi hanno detto che ho aperto gli occhi, ho fissato la mamma e ho pronunciato una specie di: «Ugh!»

Tutto lì.

Niente pianti isterici, niente notti in bianco.

Mentre crescevo, non piangevo mai quando cadevo o sbattevo la testa contro lo spigolo di un mobile.

Mamma e papà erano molto orgogliosi di me, e mi esibivano ai loro amici come se fossi un bambino prodigio. In effetti, al confronto degli altri, lamentosi e sempre con la lacrima pronta, io ero una specie di Buddha imperturbabile.

Poi, però, ci fu l'incidente della pentola.

Avevo cinque anni e infilai la mano in una pentola di acqua bollente, per recuperare un cucchiaino che era scivolato dentro.

Quando estrassi la mano, la mia pelle aveva un aspetto decisamente poco carino: gonfia, rossa e piena di bolle. Insomma, un'ustione in piena regola.

Mamma scoppiò a piangere e mio padre si mise a urlare.

Io, invece, li guardavo e non capivo il motivo di tutto quello strepito.

Ci vollero diversi mesi e centinaia di specialisti per avere una diagnosi.

Peccato che di terapia non ci fosse nemmeno l'ombra. Una malattia troppo rara, dissero i medici.

Quindi ci rimandarono a casa, con qualche consiglio e nessuna soluzione.

Da allora io sono Edoardo Marconi, il ragazzo che non può provare dolore.

Capitolo due

Quando giro le chiavi nella serratura, trattengo il respiro. «Ciao...?» dico al portaombrelli nell'ingresso. Nessuno risponde, ovviamente.

Non so perché mi ostino a salutare ogni volta una casa vuota.

Mamma è via per tutto il week-end a uno dei suoi eventi. Forse stavolta è una campagna per sponsorizzare il lancio di una nuova marca di vestiti. O di trucchi? In ogni caso non è qui, e penso che non tornerà prima di lunedì sera.

Papà invece sarà ancora allo studio, impegnato su qualche causa persa come al solito. Un poveraccio licenziato da una multinazionale che vuole riavere il suo lavoro, oppure una hippy a cui hanno fatto chiudere il negozio di cannabis legale. Insomma, una roba da avvocati vicini alle persone, come ama definirsi mio padre. Cause *pro bono*, come le definisce mia madre. Cioè gratis.

Comunque, i miei non sono qui, e io ho intenzione di godermela.

Vado in cucina e metto nel microonde una porzione di lasagne che la nostra cuoca Martha mi ha lasciato in un piatto. Poi, in soggiorno, e mi lascio cadere sul divano davanti alla tv 60 pollici UltraHD che papà ha comprato a fine estate.

Un paio di puntate dei *Simpson* sono i miei compagni di pranzo.

Finito, butto tutto nel lavandino e me ne vado in camera.

Do un'ultima occhiata al corridoio e ascolto il silenzio della nostra grande casa, in cima a un palazzo storico nel quartiere di porta Venezia.

Chiudo la porta.

Vincy mi ha appena scritto, è già online.

Accendo la PS4 e mi preparo a ore di gioco sfrenato. So che coi miei dovrò fare i conti più tardi, ma intanto... me la godo.

«Com'è andata oggi a scuola?»

Sembra la classica domanda che ogni genitore farebbe al proprio figlio.

Tranne per il fatto che mio padre annota le risposte su un block notes nero, con tanto di data e orari.

Ce l'ha da quando abbiamo scoperto della malattia.

«Bene.»

«Hai preso colpi?»

«No» mento.

«Qualcuno ti ha urtato nei corridoi o durante l'ora di ginnastica o durante le lezioni?»

«No.» Questa è vera, se escludiamo l'asfalto del campo da calcio della scuola. Ma papà ha detto "qualcuno" e non "qualcosa".

«Qualcuno ti ha lanciato degli oggetti?»

«No.» L'asfalto non è un oggetto che si può lanciare.

«Cos'hai mangiato?»

«Abbiamo fatto colazione insieme» osservo.

Mio padre alza gli occhi al cielo: «Intendo durante il resto della giornata».

Sempre il solito interrogatorio, con lui. Da quando abbiamo scoperto della mia malattia, questa scena si ripete ogni singolo giorno.

«Possiamo ordinare cinese?» dico, prendendo tempo. Ma lui non ci casca.

«Ora togliti la maglietta» mi ordina.

Mi irrigidisco.

«Ma perché? Va tutto bene.»

«Toglila» insiste mio padre, con tono neutro.

«Questa cosa sta diventando imbarazzante. Ho diciassette anni, papà. Dovrebbe essere la mia ragazza a dirmi di togliere la maglietta, non tu.»

Mio padre si aggiusta gli occhiali sul naso. Forse sono riuscito a farlo sentire in imbarazzo.

«Facciamo questa cosa ogni giorno, da anni. Non c'è bisogno di vergognarsi. Sono tuo padre.»

Si alza in piedi e posa il block notes sui cui segna, con fastidiosa dovizia di dettagli, tutto quello che faccio e tutte le reazioni del mio corpo. Neanche fosse un medico. Indica la felpa in cui mi sono avvolto. Strano, per uno come me, che sta in maglietta anche in pieno inverno.

«Avanti.»

Ho perso. Estraggo le mani dalle tasche della felpa. E me la sfilo.

«Buon Dio... Edoardo, come diamine...?»

È diventato pallido. Mi sono slogato il polso, ma una benda avvolge il braccio fino al gomito, a scuola esagerano sempre...

«Tutto ok, pa. Mi hanno già controllato e medicato a scuola.»

Mio padre sta già digitando sul cellulare. Non mi ascolta più.

«Sì, pronto, dottor Verzilla? Abbiamo un problema. È successo di nuovo.»

Niente cibo cinese. Anzi, niente cena. Non c'è tempo, secondo il genitore apprensivo numero uno dell'anno.

Un minuto dopo sono sul tram 9, che sferraglia lungo un viale alberato.

Sono quasi le otto di sera e la carrozza brulica di ragazzi della mia età, o più grandi. Comincia la serata.

Non per me, ovviamente.

Il tram è una strana fissa di mio padre. Quando è agitato, preferisce non mettersi alla guida, se io sono in macchina con lui. Quando è agitato, e io sono con lui, si prendono i mezzi pubblici.

E ora mio padre è molto agitato.

Stringe convulsamente una borsa nera, che contiene le mie cartelle cliniche dell'ultimo anno.

«Il dottor Verzilla mi conosce da quando ho cinque anni. Ha già tutto sul suo computer.»

«Tu non te ne devi preoccupare.» Mi fissa: «La sola cosa di cui ti devi preoccupare, la sola che ti ho chiesto è di non mentirmi mai sulla tua salute».

«Ho diciassette anni, papà» gli ricordo, sperando che capisca l'antifona.

«Non mi interessa. Sei mio figlio e sei malato. Sei sotto la mia responsabilità.»

Parlare con lui è inutile. Penso fortissimo a mia sorella Claudia, che se n'è andata a Londra non appena ha compiuto diciott'anni. I miei non hanno protestato. Ma lei non ha nessuna rara malattia. Sono solo io il fortunato di famiglia.

«Non sarò sotto la tua responsabilità per sempre. A diciotto anni...»

«A diciotto anni sarai ancora mio figlio, e sarai ancora malato» taglia corto.

Scendiamo alla solita fermata. Un edificio con finestre alte e strette, e balconi in pietra da cui si affacciano animali scolpiti grigio smog che sembrano guardare verso di me.

Da fuori, è il posto perfetto dove incontrare il dott. Frankenstein, o qualcosa del genere. Invece è l'ospedale privato dove lavora il dottor Verzilla. Fuori ottocentesco, dentro un tripudio di pareti bianche, quadri dai colori caldi e una sala d'aspetto con una reception aperta ventiquattr'ore su ventiquattro.

Il dottor Verzilla ascolta paziente mio padre che, seduto sulla punta della sedia, lo inonda di parole.

Non capisco perché questo ragazzo si ostina a praticare sport pericolosi...»

Il dottore, un uomo basso dalla faccia rotonda che somiglia a un budino pieno di rughe, mi guarda da dietro le lenti degli occhiali. Prima me, poi mio padre. Poi ancora me.

«Cosa è successo, Edoardo?»

Quest'uomo mi infila aghi nella pancia da quando ho cinque anni e a volte mi tratta come una cavia da laboratorio. Ma mi ascolta. Mi piace, Verzilla. Ogni tanto penso che, se mio padre fosse come lui, la mia vita sarebbe decisamente più leggera.

Gli racconto tutto.

Lui esamina velocemente il bendaggio e poi guarda la mia cartella, sospirando.

«Facciamo qualche controllo.»

Cominciano infilandomi un ago nel braccio (che novità!), per l'analisi del sangue.

Poi mi fanno spogliare e mi mettono in piedi contro una parete. Questa è una radiografia per controllare che non abbia le ossa rotte.

Infine, una TAC: mi infilano in una specie di grosso tunnel bianco e rumoroso, dove rimango per quasi un'ora.

E poi, altre visite, controlli. Domande, risposte.

Mio padre è lì tutto il tempo, rassicurante come un avvoltoio.

A volte penso che forse lui *ci spera* che mi sia fatto male davvero. Sarebbe un'ottima scusa per tenermi chiuso in casa, sorvegliato ventiquattr'ore al giorno. E dimostrare al mondo quanto sia un genitore perfetto.

«Tutto sotto controllo» sospira il dottor Verzilla.

Ormai è quasi mezzanotte.

«Ci vediamo settimana prossima, per il solito check-up completo.»

Mio padre fa per ribattere, ma il dottore lo blocca: «In quell'occasione, controlleremo di nuovo il polso. Ma mi aspetto che sarà già guarito».

Mi rivolge uno sguardo stanco: «Cerca solo di non muoverlo troppo. Ricordati che sei...»

«Non sono malato» dico, guardando direttamente mio padre. «Continuate a trattarmi come se lo fossi. Ma io sto meglio di voi. Meglio di quanto voi starete mai.»

Il dottore sorride, la mia frecciatina alla sua competenza non l'ha scalfito minimamente: «Sei un adolescente come tutti gli altri, ma hai una condizione molto particolare, e devi stare sempre in guardia. *Sempre*».

«Come ti senti?»

È lunedì mattina.

Io e Vincy ci mescoliamo alla folla di studenti assonnati che riempiono i corridoi del Primetti.

Lo guardo.

«Sei serio?»

«Ma non intendevo fisicamente! Intendevo, *come ti senti?* Non è stato un bel week end, chiuso in casa con tuo padre a farti da cane da guardia.»

Ho trascorso la domenica in camera mia, davanti alla Play. Mio padre mi ha proibito di uscire di casa. In effetti non è stato un bel weekend per niente.

«E il polso?»

«Sto bene!» dico, alzando e muovendo il braccio fasciato più di quanto dovrei.

Vincy fa una smorfia: «Smettila, o si romperà di nuovo».

«E allora? Se si rompe, mi porteranno ad aggiustare!» sghignazzo.

«Per te è tutto sempre uno scherzo, vero?»

Ci blocchiamo in mezzo al corridoio. Non è stato Vincy a parlare.

Mi volto, anche gli altri ragazzi si fermano.

Capelli spettinati infilati in una fascia, maglione oversize, mocassini che arrivano dritti dritti dall'armadio di sua nonna. Quando riconosco lo sguardo furioso di Aurora Volterra, sbuffo. In classe non ci rivolgiamo mai la parola, ma so bene che è la migliore amica di Susanna. Quella Susanna che io ho appena piantato.

«Scusa?» dico.

«Le tue fan si moltiplicano» ridacchia Vincy.

I suoi occhi scuri diventano due fessure. «Nessuna è sua fan. Edoardo Marconi, sei solo un bambolotto senza emozioni. Non capisco cosa ci trovasse Susanna in te.»

«Boh, chiedilo a lei» rispondo, facendo per andare in classe. Un po' di curiosi si sono ammassati attorno a noi. Spintono un ragazzo: ma cos'ha da guardare? Fino a due secondi fa stavano dormendo, e ora eccoli tutti in cerca di pettegolezzi. Che noia.

«Gliel'ho chiesto. E ora ho un messaggio per te da parte sua. E da parte di tutte quelle ragazze così sciocche da innamorarsi di uno come te!»

Aurora Volterra mi afferra per la manica del giubbotto.

Mi volto.

«Si può sapere cosa cavolo vuoi da me? L'ho lasciata perché non mi piaceva, ok? Era solo una...»

Non faccio in tempo a finire la frase che un pugno mi arriva in piena faccia.

Dal mio naso, che emette un crack, parte un'onda che raggiunge il resto del corpo. Mi attraversa come una scossa. È come se avessero messo la mia testa sotto una pressa e la stessero schiacciando.

Non mi è mai successo niente del genere prima, mai in tutta la vita.

Il naso pulsa, mi sento a disagio. Nudo. Non riesco nemmeno a trovare le parole per dirlo...

Quando ero piccolo, passavo le ore a leggere su Internet la descrizione di cosa si dovrebbe provare quando ci si ferisce o si viene colpiti.

Ma non ho mai saputo cos'era il dolore.

Adesso posso dire senza ombra di dubbio che il mio naso *fa male*.

«Oh» faccio, sentendo l'appiccaticiccio del sangue sulle dita.

Aurora Volterra mi ha appena dato un pugno in faccia.

E io l'ho *sentito*.

Ti sento

Aurora Volterra

